

# UN DELIRIO. E "DUBBI" FUORI LUOGO SUGLI INNOCENTI. ABBATE E BIANCONI

## Capaci, 33 anni. Ma i veleni dei professionisti dell'antimafia sono ancora qui

### Lettere rubate

Pagine intime e precise che illuminano le ombre e cercano una salvezza

Ho detto che quando era piccola Quintana si era spostata molto con noi. Non nel senso che ci trasferivamo, semplicemente ce la portavamo dietro in varie situazioni lavorative per diversi periodi di tempo in altri posti. Ho accennato che Nick una volta aveva detto: "E' molto equilibrata, considera che ogni volta che la vedo è in una città diversa".

John Didion, "Diario per John" (il Saggiatore, 240 pp., traduzione di Sara Reggiani)

Dopo la morte di Joan Didion, è stata ritrovata una cartellina accento alla sua scrivania: dentro, un fascicolo di circa centoquattro pagine.

DA ANNALENA BENINI

gine. Un diario, resoconti delle sedute fatte con uno psichiatra durante un anno difficile, il Duemila. Sono stati quasi quasi sotto forma di lettera, perché il destinatario è il marito, John Gregory Dunne, sodalizio durato tutta la vita. Anche di questo si parla nelle sedute: un'unione più forte di tutto. E le sedute riguardano soprattutto, o almeno sono rivolte a comprendere, il rapporto difficile con la figlia adottiva Quintana, ormai adulta, con problemi di alcol e depressione. Le sedute analizzano l'infanzia di Joan Didion, la relazione con i genitori, l'importanza del lavoro, i sensi di colpa, il terrore di perdere il controllo, il presagio della tragedia.

E' un diario intimo, molto doloroso, ma anche nitido, spietato, non sono solo annotazioni ma è una riflessione.

Il senso dell'esistenza, su quello che si lascia e sugli errori commessi credendo di rimediare agli errori commessi da altri prima di noi. E' tutto così preciso, elegante, anche nella sofferenza e nella preoccupazione, che il sentimento che prevale, leggendo, è sempre l'ammirazione. Per la capacità di trovare le parole. "Ho chiesto se intendesse dire che non era stata messa abbastanza distanza fra lei e i nostri problemi quotidiani. Ho detto che a noi piaceva tutto in famiglia, tutti erano buoni. Data la situazione, ha risposto lo psichiatra, "mi arrecherei a dire che sia stata esposta a tutti di quanto potesse gestire. Era una bambina, voi gli adulti, eppure in qualche angolo della sua mente ha cominciato chiaramente a sentirsi responsabile per voi".

"La scorsa settimana, ho detto, le ho detto di essermi resa conto di aver investito in qualche misura sulla dipendenza di Quintana. Se Quintana dipendeva da me, ero ancora giovane, ancora potente, su di me quando gliel'ho detto pensavo che avesse a che fare con il mio invecchiamento, con il bisogno di sentirmi ancora nel fiore degli anni. Ci ho ripensato, e ora mi sembra di aver sempre, anche da molto più giovane, investito sulla sua dipendenza". Anche le ombre, ora, sono illuminate.

La strage di Capaci, trentatré anni fa. Dal 2002 il 23 maggio è la Giornata della legalità, si sono svolte commemorazioni appropriate e si sono ascoltate parole di forte fermezza contro la mafia, tra le altre il breve messaggio del Presidente Sergio Mattarella. Si è ascoltata come sempre anche qualche dichiarazione più bolsosa o insincera, da parte di qualche esponente politico. Soprattutto, nel clima sempre rinnovato alla scadenza dei "veleni" e delle "verità nascoste" sui mandanti e i depistaggi, e sui nuovi capitoli che si aggiungono al racconto infinito - come le "agende mai viste" di Falcone sulla presunta "pista nera" del delitto di Piersanti Mattarella, smentita però nei processi - ecco arrivare i consueti fumi, o svarioni giornalistici, di professionisti dell'antimafia veri e presunti. Ad esempio: "Sulla strage di Capaci non sapete ancora tutto", e l'incipit tonitruante di un articolo da delirio di Lirio Abbate su Repubblica. In cui si ipotizzano, ma sono semplici sentenze da sommelier di veleni siciliani, nuovi misteri. Stavolta grazie al montaggio alternato e ipoletico tra frasi dell'ultimo interrogatorio di Messina Denaro ("cose fortissime, sibiline, taglienti") e vecchie intercettazioni di Totò Riina. Il boss MMD "parla di input", di "grandi cambiamenti", di "verità parziali". E' morente, avesse rivelazioni da fare potrebbe. Invece "non collabora, non si pente. Ma semina. Come chi lancia un fiammifero in un bosco secco". Insomma niente di concreto, ma nel delirio narrativo si nasconde evidentemente la vera verità: "Un tentativo di delirio". Un messaggio in codice ai complici? Chissà. Messina Denaro non dice niente, ma "lo fa da boss, da uomo che conosce i segreti, ma so-

prattutto su usarli". Montaggio alternato. Totò Riina intercettato a Opera: "L'ultima parola non si saprà mai", disse. Dunque nulla, ma per Abate è "come ribadire che ci sono cose che non verranno mai raccontate. Che non devono essere dette. Ma che possono servire per mediare o ricattare". Conclusione che manca una serie di Netflix: "Come Messina Denaro. Due boss, due epoche. Ma una sola regia. Un solo codice. Un unico patto del silenzio". "Come una sfida. O una minaccia". Più sorprendente, e più grave perché non si tratta di un pezzo di fantamafia come quello di Repubblica, un articolo ieri sul Corriere di Giovanni Bianconi, che è invece ottimo ed esperto giornalista di giudiziaria. Siamo sempre dalle parti del "palazzo dei veleni" di Palermo: quello "da cui Falcone fu costretto ad andarsene e che Borsellino definì un "nido di vipere". Ma Bianconi punta sull'oggi. E fa due affermazioni davvero discutibili. Lo scenario sono le recenti e antiche indagini che coinvolgono la procura di

Caltanissetta. Temi su cui la Commissione parlamentare Antimafia la scorsa settimana ha ascoltato gli ex carabinieri Mario Mori e Giuseppe De Donno, assolti due anni fa nel processo sulla trattativa Stato-mafia.

Scrivo sorprendentemente Bianconi che "per rivendicare la correttezza dei loro comportamenti che non hanno smesso di generare dubbi nonostante le sentenze di non colpevolezza", i due ex carabinieri hanno lanciato accuse e sospetti nei confronti dei magistrati di Palermo al tempo della strage e dell'inchiesta su mafia e appalti condotti dagli stessi ex ufficiali del Ros". Per giunta indicando i nomi di "veri e propri simboli dell'antimafia giudiziaria" (sic) come il (defunto) procuratore Piero Giannamano, Gioacchino Natoli, Giuseppe Pignatone, e l'oggi senatore Roberto Scarpinato.

La frase di Bianconi è una castroneria o è un trabocchetto linguistico: Mori e De Donno, assolti in via definitiva per la "trattativa", "una boiata pazza", scrisse nel 2012 Giovanni Piaz-

bere un fernet alle ghiande. Tra primo e secondo tempo. Oggi tale usanza si è persa, tranne nella misalusa di Voghera, dove si parla di 15-18 bottiglie di Fernet consumate a ogni proiezione. Certo anche il barista è noto per tale vizio. Ma comunque non giustifica tale consumo. Non penso che la giuria del Guinness World prima di certificare un record non verifichi, P.S. Si parla che sul mercato di L'Espresso, circa 1,95 per cento tira giù un bicchiere di fernet (sia menta che ghianda).

daca, senza nemmeno dover attendere l'esito di un'inchiesta che suonava farrucosa da subito - che altro avrebbero da "rivendicare"? E, soprattutto, una piena assoluzione - e una sentenza che ha fatto strame di un'inchiesta inconsistente - in chi non avrebbe "smesso di generare dubbi"? Forse nel mondo dei professionisti dell'antimafia?

Ma il capolavoro logico-distorso di Bianconi, che ovviamente vogliamo ritenere involontario o frutto di cattiva sintesi, è un altro. Mentre dunque gli innocenti in processo Moro e De Donno avrebbero ancora da diradare dubbi, a smentire il loro parole basterebbero fatti "raccontati in tutt'altro modo" da chi è invece sotto accusa: "Natoli e Pignatone, indagati da un anno più a Caltanissetta per il presunto imbroglio del rapporto mafia-appalti, hanno già fornito agli inquirenti le prove che secondo loro ribaltano e smentiscono la versione degli ex Ros". Dunque valgono una sentenza in tribunale? Oppure per i magistrati - in quanto casto o in quanto eroi della stagione antimafia? - tutto è già chiarito con le dichiarazioni fornite, senza necessità di inchieste, eventuali processi (e ovviamente piene assoluzioni)? Per loro non valgono: innocenti sulla parola. Per non dire dell'allora magistrato e ora vocante senatore cinquestelle Scarpinato, che "ha vergato un'articolata e puntigliosa memoria per rintuzzare le "falsificazioni e distorsioni" attribuite a Mori e De Donno". Anche per lui basta la parola. Sono passati trentatré anni dalla strage di Capaci, ma i meccanismi e lo stile di certo professionalismo dell'antimafia ancora avvelena l'aria.

### INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

L'istituto per il recupero degli ubriacconi nasce a Milano nel 1837. Ieri è stato chiuso. Due secoli che non sono serviti a niente. Nessun bevitore è stato distolto dal vizio. Anzi, hanno iniziato a bere anche gli educatori. Ieri si è raccolto le firme per riaprirlo. Hanno firmato in due (io e mio zio).

Nei bar dei cinema era tradizione

anglosassoni dei francesi, se ci dobbiamo fidare. Qualcosa è sfuggito a tutti, in cima alla lista c'è il film di Kristen Stewart tratto da "La cronologia della vita" di Tomer Kessel. Le edizioni Nottetempo. L'atrice è testimonial di Chanel, che la manda sul red carpet con il cappellino da baseball, camicia sbottonata sul pancino, e cravatta sui bermuda, sandali neri con il tacco e calzini di cotone bianca. Ha debuttato puntando alto, scegliendo un libro di culto. Prima del festival ha ostentato timidezza, a giudicare dalle recensioni - siamo tra chi ha tentato di vederlo in tutti i modi, respinti sempre - è riuscito piuttosto bene. I vampiri sono lontani, ma si capiva che la ragazza è un po' inquisita, che non gradiva la bruttina della scuola.

Ha debuttato nella regia anche Scarlett Johansson, con June Squibb: vedova novantenne che per tenerezza, o momento di panico, la figlia ha iscritto in un centro ebraico per passare il tempo, e ora racconta come sue le storie sull'Olocausto che ascolta dall'amica del cuore appena morta.

Maurizio Crippa

## ZOMBI CINEFILI IN AZIONE A CANNES

# Sveglia alle 6 del mattino per andare a caccia dei filmoni che non ti aspetti

La sveglia suona alle sei e mezza del mattino. Quattro giorni prima dell'inizio del festival. Bisogna prenotare le proiezioni, dalla pianogramma in poi.

CANNES '25

non basta più il "red carpet" (Cannes poi è stato l'unico festival a saltare un turno, nel 2020 - e nel 2021 è stato spostato a luglio, è un miracolo se siamo ancora tutti vivi vista la temperatura nelle sale).

Bisogna prenotare con quattro giorni d'anticipo. Sappiamo come vanno queste cose, quindi alle sette - orario d'apertura - siamo pronti con la lista della spesa, quel che dobbiamo o vogliamo vedere e i rimpiazzi. Cinque minuti dopo i titoli sono già esauriti, e andiamo a rimpiazzare per il festival. I rimpiazzi sono titoli che avremmo potuto saltare senza rimpiazzi, ma non si sa mai. Magari scopriamo il capolavoro sconosciuto. Perlopiù, è roba che somiglia al quadro che Balzac descrive nel suo racconto: il dipinto tenuto nascosto è un informe pasticcio di colori. Ma lì, in un angolo, almeno spuntava un perfetto pingolo.

Si prenota con quattro giorni d'anticipo (calcoli il candidato quante sveglie abbiamo cominciato il 9 maggio e finito ieri). Ma per un solo maledetto giorno di ferie. Come tanto sapere se è stato un manico o un algoritmo a congelare il pasticcio. Quindi, di nuovo, fine le last minute, e sale mezzette vuote. Come spiegano gli esperti, gli aerei hanno lo stesso problema: il difficile è riempirli, e poi svuotarli, nel minor tempo possibile. Perché rendano al massimo, ovvio.

Comunque, siamo nel miglior posto del mondo (a pari merito con Venezia, intesa come Mostra del cinema). Dove ritroviamo tutti i tipi della categoria. Dove possiamo leggere, sfornare calcoli di frase come questa: "La vertigine assoluta del cinema di Mario Martone, quella capacità di sintonizzarsi su una relatività spazio-temporale dove l'universo curva, dove la velocità cambia la prospettiva sulle cose. E viceversa".

Ovvio che poi giri la testa, mica siamo abituati a tali altezze. I critici stranieri cercano di spiegarci - meglio gli

del gruppo dei debuttanti eccellenti c'è anche il londinese Harris Dickinson, cresciuto nello stesso quartiere di Alfred Hitchcock, con "Urchin" un mostro di un male che cerca di ingarsi nella società. Tutti nella sezione "Un Certain Regard".

Finalmente, vien da dire, c'è qualche maschio ribelle. L'obiettivo parità dei sessi ha riempito il programma del festival con storie di madri e figlie. Lontane, troppo lontane. Vicine o abbandonate. Litigiose ma in pace. Attaccatissime ma poi separate. Solo quando la mamma muore, le sorelle vanno d'accordo. In Norvegia, il film si intitola "Sentimental Values", e di questa categoria è fatto (più la casa di famiglia da vendere, ma che cosa il papà narciso che ha lasciato la mamma).

Per chiudere il cerchio, dopo la sveglia alle sei, le uniche proiezioni per la stampa accessibili erano alle 10 di sera. Uscita dopo mezzanotte. Pronti per il nostro primo piano da zombie cinefili.

Mariarosa Mancuso

### PREGHIERA

di Camillo Langone

Adesso tutti a leggere la *Rerum novarum*, va bene, ma non è male aprire anche il *Catechismo maggiore*, promulgato non da Leone XIII bensì dal suo successore, Pio X, e ristampato da Edizioni Arca. Siccome domani è domenica trascriviamo il numero 397: "Sono proibite nelle feste le opere servili, affinché non esse meglio attendere al divin culto e alla salute dell'anima nostra; e riposarsi dalle fatiche". Che il riposo debba essere imposto suona asurdo e suona male, resta il fatto che circa cinque milioni di italiani lavorano la domenica. E se gli ospedali, i commissariati, gli allevamenti è ovvio che debbano essere sempre presidiati, non si capisce perché debbano esserlo i supermercati o i magazzini Amazon: non vendono nulla che non si possa comprare il sabato o il lunedì. Io, cristiano irreprensibile al mio religioso, comincio a domandare perfino della liceità morale della frequentazione domenicale dei ristoranti: come posso attendere alla salute dell'anima se sto attentando alla salute dell'anima di cuochi e camerieri? E' stato detto di non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te... I ristoratori si lamentano di non trovare più giovani disposti a lavorare la domenica: forse, per una volta, i giovani hanno ragione.

## IN MORTE DI ALASDAIR MACINTYRE (1929-2025)

# La grande domanda sul bene dell'uomo in quest'epoca di grande crisi

Alasdair MacIntyre è morto; aveva novantasei anni; è stato uno dei pensatori più importanti del nostro tempo; mi piace pensare che sia morto "vecchio e sazio di giorni". Da quando, più di quarant'anni fa, lessi *Dopo la virtù*, certamente una delle sue opere più importanti, egli è diventato per me un riferimento imprescindibile e addirittura un'alibi per il mio stare sempre a mezza strada tra la filosofia e la sociologia. Sono almeno tre le questioni fondamentali, oggi assai scottanti, sulle quali MacIntyre ha gettato una luce particolarmente illuminante: la prima riguarda la natura dell'uomo, la seconda la virtù e la terza il bene comune. Parafra-stando il celebre incipit di *Dopo la virtù*, si potrebbe dire che rispetto a tali questioni sembra davvero che la nostra cultura sia passata attraverso una "catastrofe" che ne ha devastato la memoria. Ciò che resta, come macerie, sono alcune "parole, termini e valutativi, quali "buono", "cattivo", "giusto", "ingiusto", "bene comune" o espressioni deontiche con cui i superstiti indicano ai loro simili

che cosa "debbono" fare in determinate circostanze. Ma ciò che è scomparsa è la concezione dell'uomo dalla quale questi termini traevano il loro significato; è scomparso il contesto socio-relazionale all'interno del quale la vita umana appare ancora come la vita di un "io", che non è soltanto un fascio di ruoli o una qualche "abilità professionale", ma una vita unitaria, una vita intera, una biografia valutata come un "tutto".

Le pagine di *Dopo la virtù* sull'identità narrativa dell'uomo e quelle di *Enciclopedia, Genealogia e Tradizione* sull'importanza delle tradizioni sono formidabili; lo stesso si può dire di quelle sulla fragilità che ritroviamo in un'altra opera, *Animali razionali dipendenti*, dove, rispetto all'idea dell'uomo autonomo e autosufficiente celebrato da molta filosofia moderna, MacIntyre, da un lato, richiama l'attenzione sulla "dipendenza" che contraddistingue la vita umana, e dall'altro, ad esempio, quando si è bambini, vecchi o malati, e dall'altro esalta la virtù della misericordia, come "giusta

generosità", estesa dall'ambito ristretto dei nostri vicini, parenti, amici o concittadini, diciamo pure della nostra comunità, fino a tutti gli uomini del mondo. Sullo sfondo, implicitamente o esplicitamente, incontriamo sempre la stessa domanda: in che cosa consiste il bene dell'uomo?

Certo in un contesto culturale come il nostro, dov'ormai non si fa altro che ostentare la propria ricchezza e i propri concezioni del bene che lo contraddistinguono, una tale domanda può risultare irritante. Sta di fatto, però, che proprio la crisi moderna potrebbe aiutarci a riscoprire la centralità, non soltanto etica, ma sociale e antropologica. L'opera di MacIntyre ha aperto in questo senso una breccia decisiva. Egli ci ha fatto vedere come le "pratiche" della nostra vita (quello di "pratica" è un altro concetto fondamentale che dobbiamo a lui) non esprimono soltanto abilità tecniche o professionali, ma richiedono sempre anche l'esercizio di determinate virtù. Non posso diventare un buon pianista,

un buon calciatore o un buon pasticcere senza esercizio, fatica, perseveranza, onestà nel riconoscere chi è più bravo di me e altro ancora. Sono inoltre le virtù che, aiutandoci a far bene qualcosa, sostengono quelle tradizioni che forniscono sia alle pratiche sia alle nostre esistenze individuali il loro necessario contesto storico.

Dobbiamo riconoscere che questa riabilitazione di virtù e di tradizioni, ancora molta fatica a far presa nella cultura contemporanea. Meno ancora riusciamo a pensare l'uomo come un essere dotato di un certo *telos*. Per il fatto che siamo esseri liberi, esseri che cioè possono realizzare ma anche mancare il loro *telos*, cosa che non accade agli altri animali, né ai fiori, ci siamo purtroppo convinti che questo *telos* non esiste. Ognuno brancola nel buio e si arraggia come può. MacIntyre ci ha sempre esortati invece a non arrendersi, a una virtù che si cercarlo un'esortazione di cui si saremo sempre profondamente grati.

Sergio Belardinelli

### PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

L'Italia non è, per il momento, in guerra. Non è stata invasa, non ha invaso un territorio d'altri.

(L'Albania, questa volta, ha messo graziosamente in ginocchio. E' tempo di ricordare la più pregnante definizione della guerra: la guerra è la caccia all'uomo. La caccia, utilità alimentare a parte (sempre fortemente sopravvalutata, e oggi del tutto irrilevante) è stata una forma decisiva di educazione maschile - "l'uomo è cacciatore" vuol dire infatti prima di tutto che è cacciatore di donne e di addestramento alla guerra. Ora, in tempo di fortunosa pace, in un paese

che in grande e documentata maggioranza detesta la caccia e la vorrebbe abolita, il governo sta per varare un decreto che prolunga nell'ambiente naturale quello abominevole sulla "sicurezza", e allarga a dismisura la licenza di uccidere gli altri animali selvatici - il prelievo venatorio - a nescitica forma per un autentico braconaggio. Dalla possibilità di cacciare in spiaggia, "magari coi bagnanti", all'ampliamento delle aperture, all'abolizione dei limiti stagionali nelle "aree faunistiche venatorie", alla riduzione delle aree protette, che non superino il 30 per cento, alla riapertura dei roccoli (gli impianti per catturare gli uccelli migratori vivi), alla legalizzazione dei richiami vivi. Mario Tozzi scrive di "misure che

fanno rabbrivire".

Per il governo vigente le tenerezze (benvenute) verso gli animali domestici vanno riscaldate con la crudeltà verso quelli in libertà condizionata, "la selvaggina" - res nullius, come la diceva la legge antica, cosa di nessuno, cioè di tutti, prima che la fauna selvatica venisse riconosciuta e protetta come "patrimonio indisponibile dello Stato". I cacciatori sono sempre meno, quelli all'antica pressoché estinti, e molti fra i viventi disgustati dai nuovi arrivati, ma resta potente la lobby delle armi e delle munizioni, e aggressiva quella degli associati, magari in nome della caccia come sport - non c'è niente di meno sportivo. Il potere tradizionale delle corporazioni di cacciatori è tale da superare perfino

la devozione alla proprietà privata: il codice civile autorizza l'accesso dei cacciatori nei terreni privati anche contro il volere del proprietario. Articolo singolarmente caro alla Coldiretti, che deve avere una sua contropartita.

Tozzi: "La risposta alla domanda sul perché caccia-stato è tristemente nota, si caccia per il gusto di uccidere. Il piacere sta tutto lì. Le nuove concessioni ai cacciatori vanno tutte in quel senso". Aggiungo una postilla di tetra attualità: "Si caccia solo per il gusto di uccidere" somiglia alla frase imprudente del generale e politico israeliano che ha fatto scandalo nei giorni scorsi, sull' "uccidere bambini per hobby". Cose diverse, diversissime, s'intende. Tuttavia.

## Trambusto mediatico

### Due punta il Daily Telegraph ora che è stato acquisito da RedBird

Milano. Lo stallo è finito, il Daily Telegraph va verso un nuovo assetto proprietario: in base a un accordo preliminare, RedBird Capital Partners, che controlla il Milan, sarà l'azionista di maggioranza del glorioso quotidiano conservatore, attualmente nelle mani di RedBird IMI, veicolo d'investimento a cui fornisce un quarto del capitale ma controllato dagli Emirati Arabi Uniti, e per questo - i giornali non sono squadre di calcio - oggetto del blocco dell'operazione, un anno fa, da parte di un Parlamento di Londra tutto preoccupato da pluralismo e libertà di stampa.

Con un'operazione da 500 milioni di sterline, la società d'investimento americana sarà affiancata da investitori britannici, in trattativa per unirsi come azionisti di minoranza. Si parla di Lord Rothmans, proprietario del Daily Telegraph che aveva tentato di rilevare l'intero giornale e che ora si accontenterebbe di una quota del 10 per cento e di molteplici sinergie, soprattutto sul fronte pubblicitario. Il terreno d'espansione sono gli Stati Uniti, il target sono i conservatori colti, più moderati, interessati alla sua favolosa sezione viaggi, un po' come la readership britannica, che però incidentalmente adite Trump, lo trova declassato e imprevedibile e finora è stato ampiamente assecondato dal giornale.

"Questa operazione segna l'inizio di una nuova era per il Telegraph visto che cerchiamo di far crescere il brand nel Regno Unito e a livello internazionale, investire nella sua tecnologia e ampliare la sua base di abbonati. Crediamo che il Regno Unito sia un grande posto per investire e che questa acquisizione rappresenti una parte importante di un portafoglio in piena espansione nel settore dei media e dell'entertainment", ha detto il nuovo proprietario Gerry Cardinale, che sembrerebbe aver avuto la meglio su David Onye, proprietario del New York Sun e ancora speranzoso di trovare finanziatori. Solo che l'asta è stata chiusa e, a meno che non ci siano problemi regolatori, la strada appare tracciata.

Il Telegraph è un brand storico, forte, una testata antica con 170 anni di storia (il compleanno è tra un mese) e un ruolo chiave nel Regno Unito dove i consueti "big name" sono andati in un momento di grande crisi d'identità, con la leadership Tory di Kemi Badenoch che fatica a decollare e Nigel Farage in ottima salute. Tra i vantaggi del Telegraph non ci sono i suoi conti: ai tempi della famiglia Barclay proprietari dal 2004, aveva 1,2 miliardi di debiti, fino al giugno 2023 quando è stato messo all'asta, rilevato dal gruppo Lloyd's e poi venduto, insieme allo Spectator, a RedBird IMI, a fronte di un prestito di 600 milioni a Barclay. Ma né l'opinione pubblica né Westminster parevano accolti con grande favore l'operazione e il governo di allora, guidato dal conservatore Rishi Sunak, aveva promesso una legge per limitare al 5 per cento la presenza di stranieri nell'azionariato dei giornali, sebbene lo sceicco Mansour bin Zayed al Nahyan, vicepremier dell'Uae e proprietario del Manchester, avesse giurato di voler essere un "investitore passivo".

Lo Spectator è stato comprato per 100 milioni di sterline da Paul Marshall, un ex manager di banca, ora in affari con Amazon da piccolo Murdoch e già proprietario della popolissima emittente GB News e del sito UnHerd, e ora è diretto da Michael Gove. Mentre la settimana scorsa il governo laburista ha fissato al 15 per cento il tetto entro il quale gli stranieri possono avere quote nelle testate britanniche di maggiore rilievo, in modo da garantire sia il pluralismo sia "i finanziamenti vitali" secondo le parole della ministra del Culto Lisa Nandy. Degli azionisti di minoranza si sa ancora poco, ma alcuni potrebbero venire dal mondo dello sport in cui Cardinale, 58enne ex banchiere di Goldman Sachs, si muove con agilità. Oltre al Milan, negli ultimi anni RedBird Capital si è dato molto da fare nelle acquisizioni, con una quota in Skydance Media, che dovrebbe fondersi con Paramount, e una nel gruppo che controlla il Liverpool e la squadra di baseball Boston Red Sox. RedBird IMI invece ha acquisito lo scorso anno Al3Media, una società di produzione televisiva.

Cristina Marconi

### UNA FOGLIATA DI ILLUSTRI

## TUTTI I MERCOLEDÌ NELL'INSERTO